

Ripartire!

Sì, ma per andare dove?

Lezione di don Gianluca Attanasio

Testi citati: i testi citati nella lezione sono stati distribuiti durante l'incontro e possono essere trovati sul sito www.parrocchiasantagiulia.eu o richiesti in ufficio parrocchiale.

Abbiamo intitolato questo nostro incontro “Ripartire! Sì, ma per andare dove?”, perché tutti parlano dell’esigenza di ripartire, ma pochi dicono dove vogliono andare.

Senza la pretesa di rispondere a questa domanda in maniera esaustiva, vorrei condividere con voi quello che vedo. Il mio desiderio è testimoniare che cosa ho capito dall’inizio di questa pandemia che ha segnato così profondamente le nostre vite, cercando di trovare un significato che possa indicare una strada per il futuro.

Il primo punto lo prendo dalla lettera agli Efesini, dove san Paolo dice che Dio *“ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità” (Ef 1, 3).*

Dio ci ha scelti, per questo non dobbiamo essere noi a decidere dove andare: Dio, da sempre, ci ha donato un destino buono.

Quando ho riletto questa frase di san Paolo, ho capito quanto il mio sguardo su me stesso e sugli altri doveva cambiare: quante volte guardo a me stesso o ai miei fratelli senza speranza, come se Dio non potesse realizzare questo nostro destino che da sempre ha pensato per noi.

Dio ci ha destinati ad essere santi e immacolati per poterci amare di un amore perfetto e stabile. Non c’è altra ragione per cui noi siamo chiamati a vivere insieme: questo è lo scopo della nostra vita.

Dio ci ha svelato il mistero della storia, il significato della vita, che noi altrimenti non riusciamo a comprendere: «ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà», ovvero «il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 3, 9. 10). Ed è solo Cristo che ha il potere di liberarci dal peccato e ha la forza di renderci puri, per poterci presentare davanti a Lui nella carità, cioè nell’amore per i fratelli e per Dio. Dunque noi non dobbiamo decidere dove andare: dobbiamo accettare questo disegno buono su ciascuno di noi e su tutti gli uomini.

La rivincita della morte

Questo mistero ce lo rivela Cristo ed è un mistero che, dice sempre san Paolo, «nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscere» (1 Cor 2, 7). Non sono gli scienziati, che si occupano di un piccolo aspetto settoriale della vita, non sono i politici e i potenti, in virtù del ruolo che ricoprono o delle loro competenze, quelli a cui è svelato il mistero di Dio; ma sono coloro che umilmente accettano che il significato della vita viene solo da Dio stesso che ce l'ha donata.

Senza sapere che lo scopo della nostra vita è l'eternità, che lo scopo dell'esistenza è crescere nella santità, si vive nella paura, perché si muore. La nostra società atea, costruita sulla censura della morte, quando essa è ricomparsa di colpo sulla scena, è ripiombata nella paura. Ma questa paura c'era già anche prima, a tutti i livelli della nostra vita sociale. È una paura che si trasmette molto più velocemente e drammaticamente di un virus.

Vittorino Andreoli, famosissimo psichiatra, in una recente intervista dà una descrizione della società in cui viviamo che mi pare molto calzante: *“Viviamo nella democrazia della paura. L'insicurezza è trasversale. Contagia tutto. È percepita in economia, a livello sociale, individuale, nelle amicizie, nelle relazioni familiari, tra sessi, tra coppie. - quanti si separano, quanti per la paura di separarsi non si sposano - Siamo tutti frustrati che sospettano dell'altro”*. E perché siamo frustrati? Perché noi desideriamo amare ed entrare in un rapporto profondo con l'altro, ma se non ci fidiamo di lui questo desiderio rimane frustrato e ci fa stare male.

Ora questo mondo già in preda all'insicurezza si è bloccato per la paura della morte, e anche per l'illusione che con i mezzi tecnologici e scientifici si possa impedire la morte.

Perché la gente ha accettato di rimanere chiusa in casa? Per paura di morire (e anche delle multe). La paura della morte ci tiene schiavi tutta la vita: è la paura che tuo figlio o tua figlia se ne vada, che il tuo amico se ne vada, è la paura di fallire; è una paura che attraversa tutta l'esistenza. Perché il timore della morte ci rende schiavi? Perché, ad esempio, se io ho

paura di ammalarmi e non esco più di casa, non sono più libero. È un esempio concreto, ma si può applicare a tante altre paure che, anche se spesso inconsciamente, hanno come terreno di coltura la paura della morte. Se infatti io ho paura di quello che i giornali dicono di me (paura della morte della mia buona fama), non parlo liberamente, e questo mi rende schiavo. La paura di perdere il lavoro sottende la paura di rimanere senza i mezzi di sussistenza che mi permettono di vivere. La paura di essere abbandonato dagli amici sottende la paura della morte delle amicizie. La paura di fallire è la paura che i nostri progetti muoiano, cosa che si verifica in maniera definitiva nella morte. L'angoscia che talvolta ci prende senza sapere nemmeno che cosa temiamo non nasce dalla censura sistematica dei nostri limiti, e quindi della morte?

Per timore della morte siamo soggetti a schiavitù tutta la vita.

Si potrebbero dire molte altre cose sulla società atea in cui viviamo, ma qui ho voluto accennare a quella che secondo me è più macroscopica: la paura della morte.

Chi può aiutarci a vincere questa paura? Gesù è venuto ad abitare la nostra vita *“per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita”*.

L'essenza della comunità cristiana

Di fronte a questa realtà, noi a cosa siamo chiamati?

In che modo Gesù attua concretamente la liberazione dalla paura?

“Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni.”

Vorrei lasciare come programma dei prossimi anni che ci attendono questo piccolo brano di san Marco, ricordandovi che il Vangelo di san Marco sembra solo un racconto dei fatti, ma dentro c'è una profondità infinita. È il brano in cui Gesù sale sul monte e chiama i dodici apostoli. L'ho scelto perché qui c'è il seme, il nucleo, l'essenza, la sostanza della comunità cristiana. Gesù, per liberarci dalla paura della morte, fonda una comunità.

a) Stare con Gesù

Gesù sale sul monte, come Mosè, e fonda la comunità cristiana: *“Ne costituì Dodici che stessero con lui”*.

La prima ragione per cui ciascuno di noi viene chiamato nella comunità cristiana, lo scopo per cui è stato battezzato, non è per fare delle attività, ma per stare con Gesù. E allora il primo punto della nostra vita, a cui questa situazione ci deve richiamare profondamente, è stare con Gesù.

C'è un brano, nel libretto, di una recente omelia del Papa in cui si ribadisce l'importanza dell'adorazione. Ho anche riportato un brano di un articolo di Mauro Lepori, che è il superiore generale della comunità contemplativa dei cistercensi, *“Fermatevi e sappiate che io sono Dio”*. Questo testo, uscito durante la pandemia, mi ha profondamente colpito perché Lepori ha colto, secondo me, un problema delle comunità cristiane: l'incapacità di fermarsi e di stare con Gesù, l'incapacità di adorare Dio. E ne spiega il motivo, che riassumo: l'uomo contemporaneo non riesce a fermarsi perché ha posto tutte sue le speranze nel lavoro. L'uomo pensa di salvarsi da solo. Se si ferma, viene preso dal vuoto e dall'angoscia. Neppure per le vacanze l'uomo si ferma, dice Lepori. Io l'ho visto anche con i ragazzi con i quali faccio le vacanze da quando ho iniziato la missione tra la gente: non riescono a fermarsi, hanno paura del vuoto, per questo si riempiono di attività. E quando stanno con noi preti, che siamo abituati ad un'altra vita, in questi ragazzi si fa spazio l'esperienza di fermarsi, per esempio a guardare il mare.

La pandemia ci ha costretti a stare fermi, almeno la maggior parte di noi che ha dovuto fermare la propria attività.

Scrivo ancora Lepori: *“Dio ci chiede di fermarci; non ce lo impone. Vuole che di fronte a Lui ci fermiamo e rimaniamo liberamente, per scelta, cioè con amore.”*

Gesù chiama gli apostoli, chiama noi, per stare con lui. *“Vuole che ci fermiamo come ci si ferma davanti alla persona amata, o come ci si ferma di fronte alla tenera bellezza di un neonato che dorme, o ad un tramonto, o ad un’opera d’arte che ci riempiono di stupore e di silenzio.”*

Provate a considerare a che cosa pensate quando vi alzate al mattino. Il vostro primo pensiero è: *“Che cosa devo fare?”*, oppure: *“Che cosa Dio mi farà scoprire?”*. Io ci ho messo tantissimo a imparare ad alzarmi al mattino e a mettermi di fronte a Dio, non preoccupato di quello che dovevo fare, ma chiedendomi che cosa Dio mi avrebbe fatto scoprire.

Approfondiamo il significato di questa dimensione contemplativa, di adorazione, perché mi hanno fatto notare che quando parlo del silenzio, e dico che bisogna fare silenzio nella vita, *“parlo in arabo”*, perché la maggior parte della gente non capisce quello che dico.

Voglio quindi indicarvi una strada perché questo cambiamento possa avvenire anche in voi, perché io non vi parlerei di queste cose se non vedessi già, dentro la nostra comunità, persone che le vivono: ci sono alcune donne che fanno più silenzio dei preti della nostra casa.

È un’esperienza che già avete iniziato a vivere: alcuni nel fare una passeggiata, altri durante l’adorazione del giovedì mattina o del sabato mattina qui in parrocchia, altri con le letture.

La tradizione insegna che la meditazione, l’adorazione, ha tre strade: lectio, oratio, meditatio.

Lectio: leggere. Leggo il Vangelo, leggo un libro di un padre spirituale, leggo il libretto che abbiamo realizzato. Dio mi parla attraverso quello che leggo. Santa Teresa d’Avila diceva che talvolta, mentre meditava, veniva distratta dai pensieri. Poi apriva un libro, leggeva una riga e la sua anima si elevava. Se anche Santa Teresa d’Avila, che parlava con Gesù, doveva leggere per

fare silenzio dentro di sé e adorare Dio, a maggior ragione lo dobbiamo fare noi. Basta leggere una frase, due, non occorre essere grandi lettori. Questo libretto che ho fatto per voi è sufficiente per meditare un mese.

Oratio: la preghiera. È facilissimo: ci sono i salmi, la Messa, la confessione, il rosario, la coroncina di santa Brigida, di santa Faustina. Potete anche parlare liberamente con Gesù, chiunque può pregare. La giaculatoria, come *“Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam”*, si può dire in ogni momento.

Quando sono andato in America a trovare i nostri della San Carlo, ho conosciuto una famiglia in cui la moglie teneva un’immagine di Gesù sul lavandino, così quando lavava i piatti pensava a Gesù: un modo di pregare semplicissimo.

Meditatio: la meditazione. Vuol dire la riflessione sull’esperienza che state vivendo, che può essere grandemente aiutata dallo scrivere, oppure la meditazione su quello che avete letto, domandandovi: *“quello che ho letto e che mi ha colpito come posso metterlo in pratica? Come posso viverlo?”*.

Dovete sempre partire dal positivo, da qualcosa che vi ha colpito, perché se partite da quello che non capite non fate un passo.

Affinché il silenzio entri nelle vostre vite, potete iniziare con poco: 5 minuti, 10 minuti, 15. Poi ci sono questi momenti in Chiesa. Piano piano, uno impara a meditare anche a casa, mentre va al lavoro. Provate a lasciare spazio ad attimi di silenzio nelle vostre giornate: all’inizio è difficilissimo, nel tempo diventa facile e sempre più bello.

Ricordatevi che lo scopo primo per cui noi preti siamo qui con voi è aiutarvi nel cammino spirituale che vi conduce a un dialogo personale con Dio. Dovete chiedere questo, dovete farvi aiutare su questo.

b) Per mandarli a predicare

Se il primo passo è capire che quello che abbiamo vissuto richiede di fermarci e stare con Gesù, il secondo è desiderare di vivere rapporti più profondi con gli altri.

Gesù chiama gli apostoli per stare con lui *“e anche per mandarli a predicare”*, cioè per vivere una comunione con qualunque uomo avessero incontrato.

Durante la pandemia è stata pubblicata un'intervista a Eugenio Borgna, un famoso psichiatra che io amo molto. In questa intervista gli chiedono: *“Professore, lei crede che quando questa epidemia finirà ci troverà un po' cambiati, rispetto alla distrazione, alla superficialità in cui vivevamo in molti, appena un mese fa?”* E lui risponde: *“Non so. Facilmente, cessato il pericolo, negli uomini subentra l'oblio. Ci sarà però qualcuno, non so quanti, che in questo tempo di dolore avrà colto l'occasione per stare più attento, per ascoltare se stesso e l'altro più profondamente. Sì, alcuni di noi, dopo questa aspra prova, rinasceranno: capaci di una nuova speranza.”*

Io mi auguro che questo possa accadere anche a noi, che diventiamo più capaci di ascoltare più profondamente noi stessi e gli altri.

Perché siamo tutti frustrati? Perché desideriamo un rapporto profondo con gli altri e quando questo non avviene ci sentiamo delusi. Alcuni di noi già iniziano a sperimentare rapporti più profondi. Avevamo già capito che all'interno di una comunità tutti abbiamo bisogno di persone più vicine a noi, che ci sostengano. Per questo, all'incontro delle famiglie di qualche anno fa, lanciammo l'idea di fare gruppetti di due, tre, quattro famiglie al massimo, che si possano sostenere nella quotidianità. Questa intuizione è stata provvidenziale durante la pandemia perché, quando hanno chiuso le attività della parrocchia, la vita della nostra parrocchia è andata avanti in questi gruppetti, più o meno consapevoli, ma di aiuto reale. Una mamma che si è ammalata di coronavirus mi ha detto: *“Il sostegno di questi amici che mi chiamavano, mentre ero chiusa in casa e stavo male, mi ha permesso di non impazzire”*. Non si può vivere senza il sostegno di altri a cui comunichiamo la vita che viviamo e da cui riceviamo la comunicazione di quello che loro vivono. La nostra comunità non è la casa dei preti che si allarga: sono le vostre case che si uniscono ad altre case, tra cui c'è anche la nostra. Quindi vi invito ad associarvi con altre famiglie. Associatevi

liberamente; poi, se volete, io manderò un sacerdote ad aiutarvi nei limiti del possibile. Ma dovete scegliervi liberamente.

Comunicare ciò che viviamo ci fa capire che **la parola è una cosa sacra**. Attraverso le parole che vi sto dicendo, entro realmente in comunione con voi. Io non posso vivere senza comunicare quello che vivo. Non lo faccio perché sono un prete, se non fossi un prete comunicherei in un altro modo. Sono fatto per la comunione con i miei fratelli, e questa comunione si attua attraverso il dialogo che costituisce un ponte tra me e voi e fa nascere qualcosa di nuovo: la comunione.

Una persona mi ha detto: *“Non ci basta più trovarci a mangiare e a bere, perché si è visto che si muore, e ce ne eravamo dimenticati. Vogliamo conoscere Gesù che ci apre alla vita eterna”*. Senza la comunicazione della parola, noi rimaniamo nel nostro isolamento psichico e stiamo male.

Perché i ragazzi chiusi in casa sono depressi? È molto semplice: perché non hanno nessuno con cui parlare. Una maestra mi diceva: *“I bambini hanno un desiderio infinito di parlare”*. La gente ha fame di comunicazione.

Oggi abbiamo davanti una possibilità immensa di comunicare quello che viviamo. Un'amica infermiera in un reparto Covid, appena assunta perché si è laureata da poco, mi ha detto che si trova a parlare con le colleghe delle loro esperienze, e lei racconta la vita che viviamo tra noi. Un'altra, che lavora all'ufficio immigrazione, mi ha detto che la gente la chiama per parlare del visto di cui ha bisogno, e che poi racconta tutta la sua vita. Un altro amico, che è impegnato con la Caritas, mi ha detto che la gente non vuole solo il pacco alimentare, vuole incontrare qualcuno che la guardi in faccia. Tutti abbiamo bisogno di parlare con qualcuno.

In questa situazione di prova certe maschere cadono, e può anche iniziare un dialogo più profondo.

Gli esempi che ho scelto mi servono per spiegarvi che la comunione che viviamo tra di noi è per il mondo: non per fare proselitismo, ma perché non si può non comunicare quello che si vive. Noi poi, nel dialogo con le persone, riceviamo sempre qualcosa di cui abbiamo bisogno. Come scrive

San Simone, il nuovo teologo: *«Una mente che non partorisce parole non può neppure comprendere parole».*

Uno di voi mi ha raccontato che un collega ha detto di lui: “Ho trovato un fratello”, perché tra loro era cominciato un dialogo profondo. E poi gli ha mandato un brano detto dalla Vergine Maria di Guadalupe a Juan Diego, quando gli apparve nel 1531: *“Ascolta e ricordati, figlio mio, che quello che ti spaventa e ti affligge non conta; non si turbi il tuo cuore; non aver paura di questa malattia o angustia. Non sono qui io, tua Madre? Non sei forse sotto la mia ombra e protezione? Non sono io la tua salute? Non stai sul mio cuore e fra le mie braccia? Di che cos’altro hai bisogno?”.*

La vita che viviamo in Cristo nel nostro silenzio, nella nostra preghiera, nella nostra adorazione, nella nostra meditazione, nella Messa, ci apre esperienze bellissime quando la comunichiamo con parole nostre a chi incontriamo.

c) Per scacciare i demoni

Ora cercate di fissare queste parole dette da Gesù nel brano del Vangelo di Marco che abbiamo letto: Gesù ha chiamato i suoi discepoli perché stessero con lui, per mandarli a predicare, cioè per condividere quello che vivevano con chiunque avessero incontrato, *“e perché avessero il potere di scacciare i demoni”.*

I demoni sono i mostri che tengono prigioniera la nostra mente quando siamo soli (radice psicologica del male), ma anche il demonio stesso (radice spirituale del male) che vuole dividerci dai fratelli mostrandoci i loro difetti e tutto quello che non va, che ci fa perdere la speranza in noi stessi, nei casi più gravi portando le persone al suicidio.

La vita comune invece scaccia i demoni.

Perché i ragazzi ora sono depressi a casa e in classe non avveniva così? Perché sono soli. In classe la vita comune li aiutava a mettersi nella direzione di imparare qualcosa, quindi di avere una speranza nella vita. Chiusi in casa, da soli, sono vinti dal demone della tristezza.

Ho messo nel libretto questa citazione, che amo molto, di San Serafino di Sarov: *“Nel monastero i monaci lottano contro le forze avverse come contro colombe ma nell’eremo come contro leoni e leopardi”*. Lottare contro i demoni da soli è esperienza riservata a pochissimi santi, noi per combattere il male dobbiamo stare insieme.

Se i ragazzi stanno tutti in classe a studiare, sono aiutati dalla vita comune. Anche io, se quando ero giovane non avessi avuto la Fraternità san Carlo che mi stava sempre dietro, qualche volta avrei avuto il desiderio di andarmene. Con una compagnia che mi ha sostenuto, adesso sono ancora qui, e sono molto più felice, perché quello che vivo è molto più profondo di tutti gli allettamenti che il demonio mi ha proposto. E perché non sono andato dietro alla tentazione? Perché ho avuto dei fratelli che mi hanno aiutato.

Quali sono i coniugi che non si separano? Quelli che, avendo degli amici e dei fratelli che li sostengono, vincono il demone del risentimento che spinge a dividersi.

L’inizio della vita eterna

Questa comunità che Gesù fonda per stare con Lui, per stare con i fratelli e per scacciare il demonio, è proprio l’inizio della vita eterna.

Un conto è affermare in astratto *“esiste vita eterna”*, un conto è iniziare a fare esperienza della vita eterna. Nel primo caso affermiamo un concetto che può non avere nessun richiamo alla nostra esperienza reale, nel secondo caso iniziamo da assaporare la vita eterna nelle nostre giornate: è la fede.

San Paolo, nell’inno alla carità, un passo che è uno dei più belli di tutto il Nuovo Testamento, dice che *“la scienza svanirà”*: chi pone la speranza nella scienza sarà deluso perché fra cento anni, quando penseranno ai limiti della nostra scienza, rideranno di quello in cui crediamo oggi, e che *“la nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia”*, cioè la nostra capacità di prevedere il futuro, anche se adesso cerchiamo di

prevederlo con gli algoritmi dei pc. *“Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte la più grande è la carità!”*. Quando si inizia a vivere un dialogo con Dio, nel silenzio e nella preghiera, quando si leggono i salmi, si entra in rapporto con l’eternità, si inizia a farne esperienza. Quando iniziamo a sperimentare rapporti più profondi con i fratelli che ci sono posti accanto e ad entrare in relazione con la loro anima, iniziamo a toccare l’eternità. Allora il dubbio che tutto finisca nel nulla comincia a scomparire: è evidente che c’è una profondità infinita. Così la certezza della fede cresce fino a vincere la paura, e da lì nasce il coraggio, perché nessuno potrebbe iniziare ad amare, anche se in maniera imperfetta e con la consapevolezza che occorre ricominciare da capo ogni giorno, se non avessimo tutta la vita eterna per stare insieme. Anche il rapporto con i figli è l’inizio della vita eterna, a prescindere da qualunque cosa loro faranno in futuro e da quanto tempo viviate, voi e loro.

Entrare in questa profondità più grande nel rapporto con Dio e con i fratelli, sperimentare che il male si può vincere in forza della presenza di Gesù che abita nella nostra comunione e nella nostra amicizia, ci fa iniziare ad entrare nella vita eterna. La vita eterna non è solo quella che viene dopo la morte: la vita eterna inizia qui.

Certo è solo un’alba, perché qui ci sono ancora il male, la sofferenza, la morte, ma la verità dei rapporti che viviamo la ritroveremo in Paradiso!

Quando ho capito questo, ho iniziato a cercare di riconciliarmi con quelli con cui avevo litigato, perché ho pensato: “questi io li ritrovo nell’aldilà”, e ho anche cercato di litigare meno e perdonare di più.

Un focolare che illumina, riscalda, attira

Quanto ho cercato di dire è riassunto dal vescovo di Reggio Emilia, don Massimo Camisasca, in un suo recente intervento che vi ripropongo.

“Penso che il grosso dramma dell’uomo contemporaneo sia la solitudine. La solitudine si intreccia poi con altri drammi, ma risulta come l’aspetto più emblematico nelle grandi città secolarizzate, in quei luoghi in cui non ci si conosce neppure tra persone che vivono nello stesso piano del condominio e in cui tutto viene funzionalizzato all’utilità del proprio lavoro e dei propri piccoli rapporti. Comunque sia, la solitudine è la chiave più terribile di questo momento e di queste realtà.

Penso, per questo, che il primo compito che noi abbiamo è quello di costituire un focolare. Mi piace l’immagine del focolare perché esso racchiude in sé tre valori fondamentali.

Il primo valore è quello della luce. Un tempo il focolare **illuminava** la casa, illuminava il locale in cui si viveva. Nello stesso tempo, riscaldava e attirava a sé. Nel focolare abbiamo così emblematicamente racchiuso tre strade per uscire dalla solitudine. La prima è una strada intellettuale: aiutare le persone a camminare verso la verità, ad uscire dalla menzogna su cui si regge la vita quotidiana che non conosce Dio. Non è necessariamente la menzogna di peccati clamorosi, ma più generalmente la menzogna di una vita superficiale, senza grandi scopi, che, infine, termina nella banalità e nel cinismo.

Il secondo scopo del focolare è quello di **riscaldare**: esso aiuta le persone a scoprire quali sono i legami fondamentali della vita, a riconoscerli e a viverli.

Il terzo scopo è quello di **attirare** a sé, cioè mostrare quanto questa verità e questo bene siano attrattivi per la vita e creino delle comunità vere, piccole o grandi che siano.

Com’è possibile creare dei focolari? Perché si creino dei focolari esistono due tensioni fondamentali: una prima tensione in uscita e una seconda in entrata.

La tensione in uscita è quella a cui tante volte ci ha rimandato Papa Francesco e che sinceramente non vedo molto penetrare nelle comunità della Chiesa. Questa tensione ci ricorda qualcosa di essenziale – come ci eravamo detti anche nel nostro convegno sulla missione in parrocchia

svolto nel 2006 a Venezia – e cioè che non dobbiamo attendere che le persone vengano da noi, ma dobbiamo essere noi ad andarle a cercare. La tensione in entrata sta nel portare queste persone che cerchiamo ad un luogo che esiste. In questo senso l'esperienza della casa ci aiuta molto, in quanto è un'esperienza paradigmatica: non partiamo mai da zero, ma partiamo sempre da un'esperienza di affettività che la casa dovrebbe rappresentare per noi. È molto bello invitare persone a casa, quando questa è un luogo significativo. L'ospitalità è una delle strade fondamentali della missione cristiana. Invitare persone vuol dire interrogarsi sulla qualità della vita della nostra casa, delle nostre case, e vuol dire anche immaginare il nostro tempo senza sconvolgerlo, ma permettendo quelle piccole aperture che consentano l'ospitalità.

Poi occorre anche una revisione dei nostri atteggiamenti. La persona che ospitiamo, che accogliamo, che abbiamo invitato perché l'abbiamo vista interrogativa, disperata o attratta, deve essere innanzitutto una persona ascoltata. E qui occorre una grande disponibilità di tempo e una grande pazienza. Educare le persone esige tempi lunghi, esige anche la pazienza nella sconfitta, quando la persona sembra volersene andare, quando effettivamente se ne va o quando sembra che la nostra vicinanza, la nostra amicizia e la nostra confidenza non abbiano portato frutti.

Quindi ascolto, pazienza, e coraggio.

Le persone hanno bisogno di sentire l'annuncio di Cristo. Il modo migliore per aiutare una persona è aiutarla ad incontrarsi con la persona stessa di Cristo che viene a noi nella realtà della Chiesa. Noi non possiamo fare calcoli – non possiamo dire: “questa persona non è pronta”, “dobbiamo aspettare ancora questo e quest'altro” – perché in realtà Dio, attraverso lo Spirito, sta già lavorando nei cuori delle persone per rendere disponibile quel terreno all'incontro con la Parola di Dio, con l'Eucarestia, all'incontro con la rivelazione del volto di Padre che è il volto di Dio. Quindi, Dio vuole soltanto che noi siamo dei tramiti di questa rivelazione. Naturalmente, questo non vuol dire sfrontatezza o imprudenza, ma certamente essere

dotati di coraggio e fiducia nella forza della bellezza di ciò che Dio ci ha donato”.

Nel prossimo incontro vi darò per la vostra meditazione due brani splendidi, uno di Sant’Agostino e uno di San Basilio, che riflettono su come l’amore per i fratelli ci rende capaci di vedere Dio. Poi faremo un po’ di adorazione e dopo risponderò alle vostre domande. Se potete, mandatemele in anticipo. Quindi terremo un’assemblea sugli argomenti che ho trattato, in modo da soffermarci due volte sul tema dell’amore a Dio e dell’amore ai fratelli.

Poi ci dedicheremo al problema dei ragazzi che si deprimono rimanendo chiusi in casa. Organizzeremo due incontri che avranno come tema capire come aiutare questi ragazzi e in che modo tutta la comunità parrocchiale si potrà dare da fare per questo obiettivo.

